



Salta nel mio sacco!

di Italo Calvino (una fiaba dalla Corsica)

Nelle montagne del Niolo, pelate e grame, tanto tanto tempo fa viveva un padre con dodici figli. C'era carestia, e il padre disse: «Figli, pane da darvi non ne ho più, andatevene per il mondo, da vivere meglio che a casa troverete certo».

Gli undici figli maggiori già si disponevano ad andare, quando il dodicesimo, il più piccino, che era zoppo, si mise a piangere: «E io che sono zoppo, come farò a guadagnarmi da vivere?».

E il padre: «Bambino mio, non piangere, andrai coi tuoi undici fratelli e quel che troveranno loro sarà anche tuo».

Così i dodici promisero di non lasciarsi mai, e partirono.

Camminarono un giorno, due giorni, e lo zoppetto restava sempre indietro. Al terzo giorno, il maggiore disse: «Questo nostro fratellino Francesco che resta sempre indietro è un bell'impiccio per noi altri! Lasciamolo per la strada: sarà anche meglio per lui perché troverà qualche anima buona che ne avrà pietà».

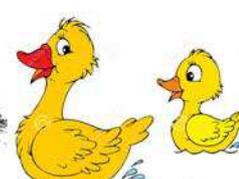
Così non si fermarono più ad aspettarlo e continuarono la loro strada, domandando l'elemosina a tutti quelli che incontravano, finché non fecero ingresso a Bonifacio.

A Bonifacio c'era una barca attraccata al molo: «E se salissimo in barca e ce ne andassimo in Sardegna? – disse il maggiore. – Forse laggiù c'è meno fame che da noi!».

I fratelli salirono in barca, e salparono. Quando furono in mezzo allo stretto si levò una burrasca così grossa che la barca andò in mille pezzi contro gli scogli e i fratelli annegarono tutt'e undici.

Intanto Francesco lo Zoppetto, stanco morto e disperato, non trovando più i fratelli aveva gridato, aveva pianto, e poi s'era addormentato sul ciglio della strada.

La Fata di quel posto, dalla cima di un albero, aveva visto e sentito tutto. Appena Francesco si fu addormentato, scese dall'albero, andò a cogliere certe erbe che sapeva lei, ne fece un impiastro, glielo mise sulla gamba zoppa, e la gamba da zoppa divenne sana. Poi ella prese l'aspetto d'una povera vecchina e si sedette su di una fascina aspettando che Francesco si svegliasse.





Francesco si svegliò, si tirò su, fece per riprendere il cammino zoppicando e s'accorse che non zoppicava più ma camminava come gli altri. Vide la vecchina seduta lì e le chiese: «Signora, avete per caso visto un dottore?».

«Un dottore? E che vuoi fare d'un dottore?».

«Voglio ringraziarlo. Sì, dev'essere passato un gran dottore, che m'ha guarita la gamba zoppa mentre dormivo».

«Chi t'ha guarito la gamba zoppa sono io – disse la vecchina. – Perché io conosco tutte le erbe, e anche l'erba che guarisce le gambe zoppe».



Francesco, tutto felice, saltò al collo della vecchina e la baciò su tutt'e due le guance: «Come posso provarti la mia riconoscenza, nonna? Dammi questa fascina che te la porto io».

Si chinò per sollevare la fascina, ma quando si levò, al posto della vecchia c'era la più bella giovane che si possa immaginare, tutta luccicante di diamanti, coi capelli biondi che le coprivano le spalle, la veste di seta turchina ricamata d'oro e due stelle di pietre preziose sugli stivaletti.

Francesco, a bocca aperta, cadde ai piedi della Fata.



«Alzati – ella disse. – Ho visto che non sei ingrato, e ti aiuterò. Di' due desideri e io li esaudirò subito. Sappi che sono la Regina delle Fate del Lago di Creno».

Il ragazzo ci pensò un po' su, e poi rispose: «Desidero un sacco nel quale vada a finire dentro ogni cosa al mio comando».

«E un sacco così avrai. Ti resta ancora un desiderio».

«Desidero un bastone che faccia tutto quel comando io».

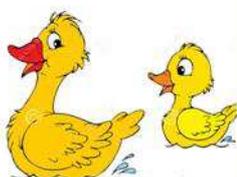
La Fata disse: «E un bastone così avrai», e sparì.

Ai piedi di Francesco c'erano un sacco ed un bastone.



Tutto felice, il ragazzo volle far la prova. Dato che aveva fame, gridò: «Che una pernice arrosto entri nel mio sacco!». E, pam!, una pernice già arrostita volò dentro il sacco. «Che c'entri del pane!». E, pam!, un pane entrò nel sacco. «Che c'entri un fiasco di vino!». E, pam!, il fiasco di vino. Francesco fece un pranzo coi fiocchi.

Poi si rimise per via, senza più zoppicare, e l'indomani si trovò a Mariana. A Mariana si davano convegno i più gran giocatori della Corsica e del Continente. Francesco era senza un soldo, e comandò: «Centomila scudi nel mio sacco!». E il sacco si riempì di scudi. In un baleno, si sparse per Mariana la voce che era arrivato il Principe di Santo Francesco, famoso per le sue ricchezze.





Bisogna sapere che a quel tempo il Diavolo prediligeva la città di Mariana. Sotto forma d'un bel giovanotto, vinceva tutti alle carte, e quando i giocatori erano rimasti senza un soldo, comprava le loro anime.

Saputo di questo ricco forestiero che si faceva chiamare Principe di Santo Francesco, il Diavolo, travestito, l'andò subito a trovare:

«Signor Principe, scusatemi se ho l'ardire di presentarmi davanti a voi, ma la vostra fama di giocatore è tanto grande, che non ho resistito al desiderio di venirvi a fare visita».

«Voi vi confondete – disse Francesco. – A dir la verità, non so giocare a nessun gioco, anzi non ho mai preso in mano un mazzo di carte. Però, qualche partita con voi, così per imparare, mi piacerebbe farla, e son certo che alla vostra scuola non tarderò a farmi esperto».

Il Diavolo era tanto soddisfatto della visita che, accomiatandosi, non stette bene attento e facendo la riverenza allungò una gamba e mostrò il piede di caprone.

«Ah, ah! – disse tra sé Francesco. – Questo è zio Satana che mi è venuto a far visita. Bene! Troverà pane per i suoi denti!». E, rimasto solo, comandò al sacco una bella cena.

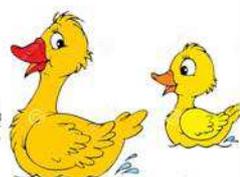
L'indomani, Francesco andò alla casa da gioco. C'era un gran trambusto e tutta la gente s'affollava in un punto. Francesco si fece largo e vide per terra il corpo d'un giovane col petto insanguinato. «È un giocatore che ha perduto tutta la sua fortuna – gli spiegarono – e s'è piantato un pugnale nel cuore proprio adesso».

Tutti i giocatori erano tristi in volto. Solo uno in mezzo a loro, s'accorse Francesco, rideva sotto i baffi. E Francesco riconobbe il Diavolo che era venuto a fargli visita.

«Presto! – disse il Diavolo. – Portiamo via questo disgraziato, e riprendiamo il gioco!». E tutti ripresero le carte.

Francesco, che non sapeva neanche tener le carte in mano, quel giorno perdette tutto quel che aveva con sé. Il secondo giorno, aveva già imparato un po' a giocare, e perdette più ancora del primo. Il terzo giorno s'era ormai fatto esperto, e perdette tanto che tutti lo credevano rovinato. Ma per lui non era niente, perché non aveva che da comandare al suo sacco, e ci trovava dentro tutto l'oro che gli serviva.

Perse tanto che il Diavolo si disse: «Ormai, fosse pure l'uomo più ricco del mondo, è certo rimasto sul lastrico».





Lo prese da parte e gli disse: «Signor Principe, non so dirvi quanto mi duole la mala sorte che s'è abbattuta su di voi. Ma ho una buona notizia da darvi: se mi date retta, posso farvi recuperare la metà di quel che avete perso!».

«E come?».

Il Diavolo si guardò intorno, poi gli sussurrò: «Vendetemi l'anima!».
«Ah sì! – gridò Francesco. – È questo il consiglio che mi dai, Satana? Ebbene, salta nel mio sacco!».



Il Diavolo ghignò e fece per scappare, ma non c'era verso: finì a capofitto dentro la bocca del sacco spalancata. Francesco chiuse il sacco e disse al bastone: «Batti qua sopra!».

E il bastone, giù botte! Il Diavolo, dentro il sacco, si dimenava, piangeva, imprecava: «Lasciami uscire! Ferma o muoio!».

«Ah sì, muori? E credi che sarebbe un male?».



Dopo tre ore di quella gragnuola: «Basta così – disse Francesco – per oggi, almeno».

«Cosa vuoi per ridarmi la libertà?», chiese il Diavolo con un fil di voce.

«Senti bene: se riuoi la libertà devi risuscitare subito tutti quelli che si sono ammazzati per colpa tua nella casa da gioco!».

«Te lo giuro!», disse il Diavolo.

«Esci, allora: ma ricordati che posso riacciuffarti quando voglio».



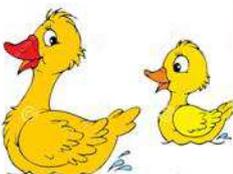
Il Diavolo si guardò bene dal mancar di parola; sparì sottoterra e di lì a poco da sottoterra saltò fuori una folla di giovani pallidi in faccia, con gli occhi febbricitanti.

«Amici miei – disse loro Francesco – voi vi siete rovinati al gioco e per la disperazione vi siete ammazzati. Io ora ho avuto la possibilità di risuscitarvi, ma un'altra volta non so se ci riuscirei. Ditemi, promettete di non giocare più, se vi lascio in vita?».



«Bene, allora eccovi mille scudi per ciascuno. Andate e guadagnatevi il pane lavorando».

I giovani risuscitati partirono tutti felici; chi fece ritorno alla famiglia in lutto, e chi si mise in giro per il mondo perché la sua mala condotta passata aveva fatto morire di crepacuore i genitori. Anche a Francesco venne il pensiero del suo vecchio padre. Si mise in strada per tornare al suo paese, ma per via incontrò un ragazzo che si torceva le mani dalla disperazione.





«Be', giovanotto, di professione fai il fabbricante di smorfie? – chiese Francesco, che era allegro. – E a quanto le vendi, la dozzina?».

«Io non ho voglia di ridere, signore», rispose il ragazzo.

«Cosa c'è che non va?».

«Mio padre fa il taglialegna ed è l'unico sostegno della famiglia. Stamattina è caduto d'in cima a un castagno e s'è rotto un braccio. Sono corso in città a chiamare il medico; ma il medico sa che siamo poveri e non s'è voluto disturbare».

«Tutto qui? Sta' tranquillo. Ci penso io».

«Siete medico?».

«No, farò venire quello là. Come si chiama?».

«Dottor Pancrazio».

«Bene! Dottor Pancrazio, salta nel mio sacco!».

E nel sacco piombò a capofitto un medico, con tutti i suoi strumenti.

«Bastone, batti qua sopra!». E il bastone cominciò la sua danza.

«Aiuto! Pietà!».

«Prometti di curare gratis il taglialegna?».

«Prometto tutto quello che volete».

«Esci dal sacco, allora». E il medico corse al capezzale del taglialegna.



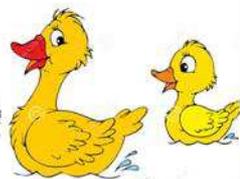
Francesco riprese il cammino e dopo qualche giorno arrivò al suo paese, dove si pativa più fame di prima. A forza di comandare: «Un pollo allo spiedo salti nel mio sacco!», «Un fiasco di vino salti nel mio sacco!», Francesco riuscì a metter su una locanda dove tutti potevano togliersi l'appetito senza pagare un soldo.

Così durò finché durò la carestia. Quando ritornò l'abbondanza, Francesco non volle dar più niente a nessuno, perché sarebbe stato come incoraggiare la pigrizia.

Credete che ora lui fosse felice? Macché! Era triste di non saper più nulla dei suoi undici fratelli; ormai aveva loro perdonato la cattiva azione d'averlo abbandonato solo e zoppo. E così provò a dire: «Giovanni mio fratello, salta nel mio sacco!».

Qualcosa si scosse dentro il sacco. Francesco aprì e guardò: era un mucchio di ossa.

«Pietro mio fratello, salta nel mio sacco!». E continuò a chiamarli fino all'undicesimo, e ogni volta, ahimé, non trovava nel sacco che un mucchietto d'ossa mezzo rosicchiate. Non c'era dubbio: i suoi fratelli erano tutti morti da un pezzo.





Francesco era triste. Anche suo padre morì, e rimase solo. Ed anche a lui toccò di venir vecchio. L'unico desiderio che aveva, prima di morire, era di rivedere la Fata del Lago di Creno che l'aveva reso tanto fortunato. Così si mise in cammino e arrivò sul posto in cui l'aveva incontrata per la prima volta. Si mise ad aspettarla, ma aspetta aspetta, la Fata non veniva: «Dove sei, buona Regina? – supplicava lui. – Mostrati ancora una volta! Non voglio morire senza averti rivista!».



Era scesa la notte. Della Fata non s'era vista traccia. Invece, per quella via, passò la Morte. In una mano teneva una bandiera nera, e nell'altra la falce. S'avvicinò a Francesco: «Ebbene, vecchio, non sei ancora stanco della vita? Non ne hai percorso abbastanza di monti e di valli? Non è tempo che tu faccia come tutti e te ne venga con me?».



«O Morte! – rispose il vecchio Francesco – io ti benedico! Sì, di mondo ne ho visto abbastanza, e anche di tutto quel che il mondo contiene; mi sono saziato d'ogni cosa. Ma prima di venire con te, ho bisogno di dire addio a una persona. Dammi un giorno di tempo».



«Di' le tue preghiere, piuttosto, se non vuoi morire come un saracino, e poi spicciati a venirmi dietro».



«Ti supplico, aspetta fino al mattino, finché non canti il gallo».

«No».

«Un'ora, via».

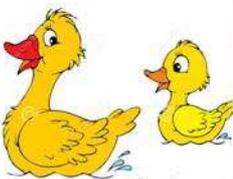
«Neanche un minuto».

«Allora, visto che sei così crudele, salta nel mio sacco!».

La Morte tremò, tutte le sue ossa batterono l'una contro l'altra, ma non poté fare a meno di saltare nel sacco.



Nello stesso istante, apparve la Regina delle Fate, splendente e giovane come quella volta: «Fata – disse Francesco – ti ringrazio!». E alla Morte: «Salta fuori dal sacco, e attendimi».



«Tu non hai abusato del potere che t'avevo dato, Francesco – disse la Fata. – Il tuo sacco e il tuo bastone t'hanno servito per fare il bene. Voglio compensarti. Dimmi cosa desideri».

«Non desidero più niente».

«Vuoi essere caporale?».

«No».

«Vuoi essere re?».

«Non voglio più nulla».

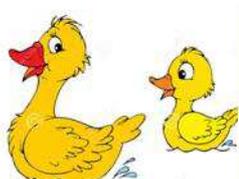
«Vecchio, vuoi la salute, la giovinezza?».

«T'ho vista. Muoio contento».

«Addio, Francesco. Brucia il sacco e il bastone, prima». E la Fata sparì.



Il buon Francesco accese un gran fuoco, si riscaldò un momento le membra ghiacciate, buttò nella fiamma il sacco e il bastone, perché nessuno ne facesse uso cattivo. La Morte era lì, dietro un cespuglio: «Cu-cu-ia-cù! Cu-cu-ia-cù!», cantò il primo gallo. Francesco non sentì. L'età l'aveva fatto sordo. «È il gallo!», disse la Morte, e colpì il vecchio con la falce, e sparì portandosi dietro il suo cadavere.





Italo Calvino - Scrittore (Santiago de Las Vegas, Cuba, 1923 -Siena 1985). Narratore tra i più significativi del Novecento italiano, nella costellazione letteraria disegnata dalle sue numerose opere si ibridano compiutamente vocazioni e temi diversi, dall'impronta neorealistica degli scritti iniziali a quella allegorico-fiabesca della produzione più matura. Nella sua prosa, dove sono accolte e filtrate le più alte suggestioni del panorama letterario coevo e dove lo scrittore si rivela spregiudicato sperimentatore di linguaggi e generi, alla lucidità della descrizione analitica fanno da costante contrappunto il lirismo e l'ironia, sostanziati da una riflessione profonda e disingannata sul senso ultimo dell'esistenza umana. Tra le sue opere principali: *Il visconte dimezzato* (1952); *Il barone rampante* (1957); *Il cavaliere inesistente* (1959); *Le città invisibili* (1972); *Sotto il sole giaguaro* (1986). Figlio di Mario, partecipò alla Resistenza. Svolse poi una regolare attività di consulente editoriale, collaborò a vari giornali e riviste e diresse con E. Vittorini (1959-66) il menabò di letteratura. Visse lungamente a Parigi. Fin dal suo primo romanzo, *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), ispirato alla Resistenza, e dai racconti di *Ultimo viene il corvo* (1949), è evidente come la tendenza al realismo e quella al fantastico siano in lui complementari, nutrite dal medesimo esaltante repertorio di letture avventurose e rigorosamente giocate intorno al nucleo generativo della pura narrativa. Nell'alternarsi così del registro realistico (la raccolta complessiva *I racconti*, 1958, o il romanzo breve *La giornata di uno scrutatore*, 1963) e di quello fantastico (i già citati *Contes philosophiques* di *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante*, *Il cavaliere inesistente*, poi raccolti nel volume *I nostri antenati*, 1960), si deve riconoscere la stessa lucida vocazione sperimentale, capace di riconquistare alla letteratura l'antico senso di esperienza totale e di frontiera della conoscenza, attraverso l'assunzione di temi scientifici e la percezione del loro altissimo tenore fantastico. Si è potuto parlare quindi di fantascienza a proposito dei divertiti sondaggi tentati con *Le cosmicomiche* (1965) e *Ti con zero* (1967), ma nessuna etichetta che non contempli il confronto con le più avanzate ipotesi di mediazione tra la cultura scientifica e quella letteraria può dar conto della ricerca successiva dello scrittore (il già citato *Le città invisibili*; *Il castello dei destini incrociati*, 1973; *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, 1979), per la quale l'opera dell'argentino J.L. Borges costituisce un punto di riferimento privilegiato e non comunque un modello, e dalla quale è ormai inseparabile un'esemplare produzione saggistica (*Una pietra sopra*, 1980; *Collezione di sabbia*, 1984). Una fase ulteriore della stessa ricerca è rappresentata da *Palomar* (1983), in cui un più aperto scetticismo dello scrittore tende a tradursi in una specie di inattendibile sistema, mentre il narrare viene scomposto nelle sue funzioni elementari, rappresentate dai 27 brevi testi che intessono una virtuosistica organicità di romanzo. C. ha anche curato una raccolta di Fiabe italiane "trascritte in lingua dai vari dialetti" (1956). Postumi sono apparsi i tre racconti di *Sotto il sole giaguaro* e i testi di 5 delle sei conferenze che C. avrebbe dovuto tenere presso la Harvard Univ. Nel 1985-86: *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio* (1988). Nel 2012 è stato edito a cura di L. Baranelli e M. Barengli il volume *Sono nato in America. Interviste 1951-85*.

